



**Giorgio Manganelli, CERIMONIE & ARTIFICI,**  
pp. 174, € 12, Aragno, Torino 2015

Si potrebbe sintetizzare con "spettacolo", nelle diverse forme di teatro, cinema e televisione, il nocciolo di questa raccolta, curata da Lietta Manganelli e inclusiva di testi scritti dal padre fra gli anni sessanta e ottanta; senonché nulla interviene a camuffare l'idiosincrasia dello scrivente verso qualsiasi forma di spettacolarizzazione. "Ho del teatro una idea piuttosto perplessa, e tuttavia eccitata: un sistema di diffidenze, irritazioni e imprecise speranze. Mi irrita che a teatro ci siano attori e pubblico (...). Vorrei definire il teatro: occupazione verbale, gestuale e visiva di uno spazio privilegiato. Privilegiato significa che il pubblico è 'fuori'. Proibiti gli applausi, sconsigliato l'ingresso. L'attore è ammesso a operarvi nella misura in cui esibisce indubitabili indizi di inconsistenza e deperibilità". Dall'analisi del teatro elisabettiano a quello irlandese di inizio Novecento, passando per le commedie

di Molière e le tragedie di Alfieri, Manganelli affida la riflessione critica talvolta alla misura del saggio letterario, talvolta alla concentrazione dell'apofisma. La riflessione su teatro e letteratura, pur ironicamente contrappuntata, porta alla severa ricerca di uno spazio totale, ascetico, libero dal narcisismo degli attori, fatta eccezione per l'entusiastico resoconto dell'esperienza attoriale al fianco di Gassman e Monicelli, in occasione di *Conoscete veramente Mangiafoco* (1981). Fra le non numerosissime pagine dedicate al cinema, relegato a comparsa sullo sfondo, spicca l'aperta critica a *Novecento* di Bertolucci. Del teatro come cerimonia e artificio la televisione è rovesciamento degradante ma gustosamente descritto, fra gli altri, in *Duro colpo per la teologia se sopprimessero il "Carosello"* (1975). Ancora, attorno al dipolo teatro-televisione ruota la preziosa riflessione sul linguaggio. Di fronte a quello "masticato, quello dei giornali e della Tv, quell'italiano basico in cui stiamo affondando" la lingua teatrale, shakespeariana in particolare, è baluardo creativo e proprio perciò difensivo: "Questo evento fatto di parole non lette ma pronunciate, e dunque fonicamente plastiche, e di non parole, di luoghi mentali, di inesistenti invenzioni, di epifanie e di magherie (...). La cultura ha collaborato autorevolmente alla creazione di un linguaggio inerte, indifferente alle esperienze, un linguaggio classificatorio, un gergo statale e con la tredicesima. E, da sempre, il linguaggio della 'scuola'. Il linguaggio di Shakespeare non è né 'colto' né 'intellettuale': è semplicemente totale. Il resto è silenzio".

MIRIAM BEGLIUMINI

